



LA LENTE AZZURRA

di ANTONELLA CILENTO

Attarzadeh dall'Iran a Silone

Le parole portano salvezza. Estraggono il veleno dagli avvenimenti lo dissolvono via con sé". Scrivere come atto mitridatico o omeopatico, in compagnia di Avicenna e Borges: questa sembra essere la via per la giovane erborista cieca protagonista di "Guida per morire con le piante medicinali" (Polidoro), primo romanzo di Atieh Attarzadeh, regista e scrittrice iraniana, che in un decennio dalla prima edizione è arrivata nel suo Paese alla quarantesima ristampa.

In questo rapinoso e oscuro romanzo, la protagonista ha diciassette anni, è l'aiutante di sua madre, che seleziona erbe per distillati e rimedi naturali tradizionali e "vede" il mondo attraverso un complesso sistema sensoriale, fatto di colori uditi e di immagini accarezzate. Si è accecata da bambina con un rametto di crisantemo e da allora non può che ascoltare la madre leggerle libri, anche quelli di Avicenna e Borges, e lavorare, come una schiava, chiusa in casa, avvolta nel suo buio.

Attarzadeh le regala ha una voce ipnotica, indimenticabile. La correda di un'intelligenza prensile e trasforma il romanzo in libro di rimedi con ricette e disegni che scorrono a colonna paralleli alla narrazione. A supporto della guida di Avicenna arriva anche Goethe: "Se volete essere liberi, dovete conquistare ogni giorno la vostra libertà", ma non mancano Kafka, Flaubert ed altri classici occidentali: fra i libri che la giovane cieca conosce c'è anche, inatteso eppure affine, Ignazio Silone (l'Iran e l'Abruzzo hanno in comune una forma di solitudine e di fiabesco da non sottovalutare).

I classici si rigenerano nelle pagine di Attarzadeh (un po' come Conan Doyle in quelle di Kiran Desai ne "La solitudine di Sonia e Sunny", Adelphi, di cui si raccontava la scorsa settimana): se dalle madri indiane occorre liberarsi, anche da quelle iraniane pare necessario fuggire. Attarzadeh immagina, non a caso, un matricidio, atto finale di liberazione, un passo oltre l'omicidio del marito in "Dalla parte di lei" di Alba de Céspedes, anche se la citazione dostoevskijana resta evidente anche in Attarzadeh.

La madre della narratrice sostiene che "il senso del mondo sta nel corpo", così la figlia non può che regolarsi dal buio e dai dettagli che ne emergono: il rosso è salato, poiché il sangue è rosso ed è salato, la solitudine è blu, l'ultimo colore visto da Borges e dalla protagonista prima di perdere la vista è il giallo. Questo è un romanzo che si occupa dell'invisibile (materia di ogni vero romanzo), come la medicina tradizionale iraniana si occupa dello pneuma che alita nel corpo e non solo degli organi che lo compongono. Fra le narratrici iraniane più giovani (fatti salvi gli esiliati, da Kader Abdolah ad Azar Nafisi alla compianta Marianne Satrapi), Attarzadeh occupa uno spazio analogo e insieme diverso a quello di Aliyeh Atefi ("Ventre sepolto" e "Ciechi al rosso", Utopia), pur appartenendo alla stessa generazione, entrambe nate, infatti, negli anni Ottanta. Nella postfazione, Domenico Ingenito, traduttore di Attarzadeh, spiega che la letteratura persiana ha una categoria specifica per il perturbante, ovvero il "realismo straniato". Attarzadeh ha infatti i tratti che in Italia sono di Paola Masino, Massimo Bontempelli e Anna Maria Ortese, e qualcosa di Gerard de Nerval, poiché la follia alberga in queste pagine.

Probabilmente, se non fosse cieca, la giovane protagonista sarebbe una scrittrice: non è ovviamente un caso che adori Borges, che immagini persino di guarire la cecità di entrambi. Poiché però sa di non essere Borges, partecipa dello spirito universale di cui Borges fa parte, quindi non conta se non lo è perché, mentre partecipa del mondo, anche lei è Borges: "La salvezza arriva sempre dal lato sinistro".

Romanzo fascinoso, difficilmente in Italia sarebbe arrivato alla quarantesima edizione, qui la mamma è sempre la mamma (e la nostra letteratura mainstream è una provinciale lagna): raccomandato vivamente alla lettura.



IL COMPLEANNO

di PAOLO SIANI

Auguri Giancarlo ti ricordo bambino

Quarantuno anni dopo, vogliamo continuare a parlare di Giancarlo Siani, mio fratello, e farlo conoscere anche ai bambini. Oggi è il suo compleanno, avrebbe compiuto 67 anni. Vogliamo farlo conoscere non come un eroe, ma come un bambino e poi un ragazzo normale, con le sue passioni, il suo carattere, i suoi sogni e le sue curiosità.

Per questo abbiamo scritto un racconto, una favola, che parla di Giancarlo bambino, poi adolescente e infine giornalista, anzi, quasi giornalista. Una favola senza un lieto fine, ma con un messaggio che resta: perché anche una storia dolorosa può insegnare il coraggio, la libertà, il rispetto e l'amore per gli altri.

E soprattutto può far nascere nei bambini il desiderio di conoscere Giancarlo e di continuare a raccontare la sua storia.

E allora ecco il primo capitolo della nostra favola. C'era una volta... Giancarlo
C'era una volta, tanti, tanti anni fa, a Napoli, un ragazzo alto, biondo e magro.

Aveva un sorriso allegro, era spiritoso e aveva una grandissima voglia di vivere. Aveva 26 anni.

Si chiamava Giancarlo.

Il suo compleanno era il 19 settembre, un giorno davvero speciale a Napoli. Era il giorno di San Gennaro, quando tutta la città aspettava con



Abbiamo scritto un racconto, una favola, che parla di lui bimbo, poi adolescente e infine giornalista. Una fiaba senza un lieto fine, ma con un messaggio che resta

emozione il suo famoso miracolo. E quel giorno le scuole erano chiuse. Giancarlo ne era particolarmente orgoglioso: gli piaceva raccontare di essere nato proprio nel giorno in cui, a Napoli, non si andava a scuola!

Da bambino era biondino, paffutello e molto vivace. Aveva un carattere deciso e intraprendente e non si lasciava convincere facilmente da nessuno.

Nemmeno dalla nonna!

La nonna, per riuscire a farsi dare un bacio, gli prometteva persino una caramella.

Ma Giancarlo era testardo.

Una caramella poteva anche essere una buona idea... ma un bacio? Quello proprio no!

A scuola era bravo e gli piaceva soprattutto scrivere.

Già alle scuole medie collaborava al giornalino della classe. Gli piaceva guardarsi intorno, osservare quello che succedeva e poi raccontarlo con le parole.

Il suo insegnante di italiano si accorse presto della sua passione.

E forse si accorse anche che quel ragazzo aveva un piccolo talento speciale.

Un giorno gli fece una sorpresa:

«Giancarlo, da oggi sarai tu a organizzare il lavoro del giornalino, sarai tu il caporedattore»

Giancarlo era felicissimo.

Quel piccolo giornalino, per lui, era già un vero giornale.

E lui si sentiva già un vero giornalista.

Poi arrivò il liceo.



MATRIOSKA

di SABRINA EFIONAYI

Campi Flegrei la scuola terremotata

Tutti, da bambini, abbiamo provato almeno una volta (nel migliore dei casi più di una volta) una simulazione sismica, che cosa bisognava fare durante una scossa. Ricordo che il mio pensiero, di fronte alla stessa precauzione, era quello di domandarmi se davvero il banco sarebbe riuscito a proteggermi.

Al suono della campanella, scendevo sotto al banco con la minuziosità con cui si attraversano i vicoli della Napoli Sotterranea, facendo attenzione che le treccine non andassero a scontrarsi con le gomme da masticare ferme lì da generazioni. Ricordo, nell'ingenuità bambina, di aver pensato che durante una scossa non sarei riuscita lo stesso a scendere con tanta tranquillità, che quasi sicuramente, prima di colpirmi un pezzo di soffitto sulla testa, ci avrei pensato da sola, andando a sbattere la fronte contro il bordo - perché ero troppo alta, alta da chiudere la fila, e allora scivolare sotto i banchi richiedeva una certa destrezza. Il secondo pensiero invece si soffermava sulla premura per eccellenza: non prendete niente, lasciate tutto e seguite le istruzioni. Addio, per sempre, all'astuccio di Sakura e ai pastelli della Giotto che non prestavamo mai a nessuno. Non avrei dovuto portare niente con me durante un'emergenza, e mi domandavo se davvero sarei riuscita a concentrarmi solo sulla voce della maestra, sull'uscita di emergenza, sulle mani dei miei compagni sudate e macchiate di inchiostro proprio come le mie.

Ora mi domando se oggi, per istinto, prenderei almeno lo smartphone.

Le simulazioni servivano a prepararci all'inevitabile nel caso in cui l'emergenza si fosse presentata mentre noi eravamo in classe.

Ma se l'emergenza si fosse presentata mentre noi non eravamo in classe, e in classe ci saremmo dovuti tornare un giorno, quanto sarebbero state pronte le istituzioni?

Ora, che non frequento più le scuole e ho solo portamatite di marchi anonimi, osservo il rientro come qualcosa di vagamente estraneo. Soprattutto, guardando ai ragazzini dell'area flegrea, guardando a quegli istituti che, a causa delle ultime scosse, sono costretti a turnazioni, a spostamenti da un edificio all'altro, a classi sistemate provvisoriamente in altri spazi, viene da chiedersi che cosa significhi tornare a scuola dopo un terremoto.

A Pozzuoli, quest'anno, per molti studenti il rientro ha significato capire dove avrebbero fatto lezione. Al Tassinari, uno degli istituti interessati dai lavori, circa cinquecento studenti su settecento non hanno potuto tornare nella sede abituale e sono stati spostati in un altro edificio. In altri istituti si è ricorso ai doppi turni e alla riduzione degli orari, alcuni laboratori sono rimasti indisponibili mentre gli interventi proseguivano. Il 15 settembre, mentre per molti ragazzi l'inizio della scuola coincideva con il ritorno alla routine, per altri coincideva con una nuova organizzazione.

È una differenza che da adulti rischiamo di sottovalutare. La scuola, soprattutto quando la si guarda da fuori, può sembrare solo un edificio, ma per chi la frequenta è anche una geografia precisa, è il tragitto fatto per anni fino allo stesso banco, sono le abitudini e la sicurezza dei luoghi.

Dopo una scossa, invece, quella geografia può diventare provvisoria e si rischia di non sentirsi più protetti. È difficile preparare una comunità, soprattutto di ragazzini, a quello che viene dopo, a come si rimettono insieme le cose il giorno successivo. Forse è questo che le simulazioni non potevano insegnarci è che un terremoto è anche il tempo, molto più lungo e meno visibile, in cui si prova a rimettere le cose insieme. E per chi va ancora a scuola, rimettere le cose al loro posto dovrebbe significare anche poter tornare a essere uno studente, senza che ogni mattina la prima domanda sia dove fare lezione, in quale edificio, a quale turno, e per quanto tempo ancora.